



**«Giovanni Urbani? Hanno occultato la sua lezione su arte e tutela»**

Se vogliamo salvarci dalla malediziona e dai restauri-show a scapito dell'arte, una lezione, inascoltata, l'aveva indicata lo storico dell'arte e teorico del restauro Giovanni Urbani: lo afferma Bruno Zanardi, restauratore e studioso (con Zeri ha sostenuto l'assenza di Giotto da Assisi) nel libro edito da Skira *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto*. Dove il nucleo, anche doloroso, è il pensiero di Urbani (1925-1994), romano, critico d'arte che diresse dal '73 all'83 l'Istituto centrale del restauro fondato nel '39 da Brandi con Argan. Un pensiero, sostiene Zanardi, dove l'arte si salva se abbracciata alla tutela ambientale: «Nessuno ha mai seguito questa impostazione come invece dovrebbe accadere nel nostro paese dove il patrimonio artistico è ovunque e stratificato nei millenni. Lui però andava oltre dicendo che si conserva solo ciò che interessa alla società civile e che, per l'arte, dovremmo provare lo stesso affetto che proviamo verso l'ambiente». Non voleva restare in astratto. «Alla sua ipotesi dette fondamento in tre tap-

**Il libro Per Zanardi il critico e teorico del restauro «morì di dolore»**

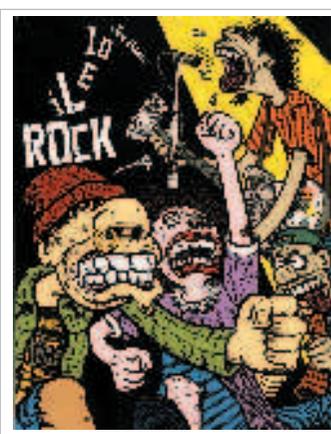
pe: un volume del 1973 in cui fondeva la scienza della conservazione dell'arte; un inascoltato piano pilota del 1976 per l'Umbria; uno studio sulla protezione dei monumenti in aree sismiche del 1983. Lui puntava alla conservazione preventiva per far sì che le opere d'arte abbiano sempre meno bisogno di restauri. Il guaio è che la materia è rimasta un affare estetico quando il problema è prevenire i danni». In Italia lo si predica spesso e non si razzola quasi mai bene. «Infatti. Ad esempio servirebbero un'indagine scientifica per identificare le zone a rischio sismico e un controllo per stabilire dove si può e dove non si può costruire contro la speculazione edilizia. Ma questo significa formare persone preparate, tracciare un percorso legislativo e giuridico, e nessuno lo vuole. Anche perché - attacca Zanardi - storici dell'arte e archeologi hanno modi arcaici di vedere la tutela. Urbani voleva riformare il settore, per questo l'hanno occultato e ne morì di dolore: non si può riformare nulla qui e intanto il territorio viene aggredito».

**STEFANO MILIANI**

**Con Joe Sacco alle radici del grunge**

Dentro la notizia? Meglio dentro le cose, i luoghi, le persone. È il metodo di Joe Sacco fin dagli inizi, come testimonia «Io e il Rock» (Comma 22, pp. 136, euro 19), reportage dallo stralunato mondo della scena grunge degli anni 90. Il grunge. Nel 1988 Sacco chiede al suo ex compagno di scuola Gerry Mohr, componente dei Miracle Workers, di poterli seguire durante una tournée in Europa per fare di quell'esperienza una storia a fumetti. Il risultato è uno stravolgente album che documenta deliri ed

eccessi tra viaggi, concerti e postconcerti affollati di groupies, alcol e sostanze varie. Un reportage lucido, nonostante gli sballi, pronto nel cogliere lo «spirito del tempo» ma capace anche di ironie taglienti verso un circo che, in molti casi, ripete sempre lo stesso numero. Il libro è arricchito da una serie di schizzi e di manifesti: un caleidoscopio psichedelico, tra Crumb, Shelton e il grande nome tutelare Art Spiegelman. Con in più la vena giornalistica e l'originalità di Joe Sacco. R.E.P.



ruzione, burocrazia e trame internazionali su una zona considerata da molti una vera e propria polveriera. Il francese Emmanuel Guibert (Parigi, 1964) è autore, assieme a Didier Lefèvre e Frédéric Lemerrier de *Il fotografo* (Coconino-Fandango), un originalissimo mix di testo, disegni e fotografie dello scomparso Lefèvre, frutto di un viaggio di quest'ultimo, al seguito di una missione di Medici senza frontiere, nell'Afghanistan del 1986. Alle dolorose esperienze di Alan Ingram Cope, un soldato americano che attraversa la Seconda Guerra Mondiale e il difficile dopoguerra, Guibert ha dedicato *La Guerra di Alan* (Coconino-Fandango). Il cana-

dese Guy Deslisle (Québec, 1966) ha sfruttato i suoi lunghi soggiorni all'estero lavorando in studi di cinema d'animazione, per trarne *Shenzhen, Pyongyang e Cronache birmane* (tutti editi da Fusi orari), tre graphic novel che descrivono con spiccato senso dell'ironia la vita di tutti i giorni in realtà oppressive e dittatoriali come la Corea del Nord e la Birmania o le contraddittorie trasformazioni della Cina. Lo svizzero-libanese Patrick Chappatte (nato in Pakistan nel 1967) pubblica le sue vignette satiriche su quotidiani di mezzo mondo, dall'elvetico *Le Temps* all'americano *Herald Tribune*, ma è anche autore di acuti e taglienti reportage a fumetti da Gaza, dalla Costa d'Avorio, dal-

l'Ossezia e dal Libano, da Mosca e dall'ex Unione Sovietica. Chappatte e Guibert saranno, con mostre e incontri, tra gli ospiti e i protagonisti di «BilBolbul», il festival internazionale (Bologna dal 3 al 7 marzo) che quest'anno, con la collaborazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Bologna, approfondisce proprio il tema del giornalismo a fumetti e, più in generale, dei modi nuovi di raccontare la realtà attraverso i comics. Un genere che, oltre ai nomi già citati, annovera tra i suoi precursori Art Spiegelman, Marjane Satrapi, Alexander Zograf. E, per altri versi, David B. a cui BilBolbul dedica la sua retrospettiva principale. ❖